

“ Alla fine di settembre del 1943 la seconda guerra mondiale era in pieno svolgimento. La potenza militare della Germania hitleriana aveva avuto insuccessi e battute d'arresto, ma restava temibile e l'esito della guerra non era affatto scontato



Talvolta è stata avvalorata l'immagine dello scugnizzo protagonista delle Quattro Giornate ma si tratta di uno stereotipo di matrice risorgimentale. L'insurrezione fu un processo complesso e rischioso, che acquisì i tratti e le dinamiche della guerriglia urbana

Il mito infranto dei tedeschi invincibili

GLORIA CHIANESE

L'insurrezione napoletana è una bella pagina nella storia della città e della seconda guerra mondiale perché dimostrò che era possibile infrangere il mito dell'invincibilità dell'esercito tedesco. Il risultato fu importante non tanto sul piano logistico-militare - le truppe della Wehrmacht avevano già avuto l'ordine di ritirarsi verso il nord della Campania, posizionandosi sulle diverse linee di difesa oltre il fiume Volturno - quanto perché contribuì a rendere visibili gli elementi di debolezza dell'esercito nazista. A fine settembre 1943 la guerra era in pieno svolgimento. La potenza militare della Germania hitleriana aveva avuto insuccessi e battute d'arresto, ma restava temibile e l'esito della guerra non era affatto scontato. La resa tedesca a Stalingrado aveva rappresentato una sconfitta di portata strategica. Poco dopo la capitolazione delle truppe naziste e fasciste in Nord Africa costituì un segnale importante delle difficoltà militari dei paesi dell'Asse, ma il conflitto era ben lontano dall'essere concluso. Il 19 aprile 1943 la disperata rivolta del ghetto di Varsavia, che si concluse con una ferocissima repressione, testimoniava come la volontà di ribellarsi allo sterminio nazista avesse ancora un lungo e difficile cammino da percorrere.

In Italia gli scioperi del marzo 1943 a Torino, Milano e in molte altre città del nord riaprirono la possibilità di un'opposizione di massa al regime e, soprattutto, alla guerra fascista. Il discorso investiva in primo luogo il fronte interno, la popolazione civile che aveva vissuto i tre anni di guerra, scanditi da fame, bombardamenti, sfollamento, morte e distruzione. Su questo terreno si era infranto il consenso al regime, si era diffusa la convinzione che la guerra si sarebbe conclusa con una dura sconfitta ed erano lievitati malumori e risentimenti contro prefetti, podestà e funzionari Sepsal, individuati come i responsabili della mancanza e dell'imboscamento del cibo. Ma c'è dell'altro. Il 10 luglio 1943 partiva l'operazione Husky. Le truppe angloamericane iniziavano l'invasione della Sicilia che, pur efficacemente contrastata dalle truppe della Wehrmacht, si sarebbe conclusa alla fine d'agosto. Il nemico era ormai sul territorio nazionale e agli angloamericani si consegnarono oltre centomila militari italiani. Dunque non più soltanto la popolazione civile, ma anche soldati e ufficiali erano convinti che la sconfitta militare fosse soltanto questione di tempo. E in Sicilia i militari tedeschi iniziarono ad attuare pratiche di sterminio contro la popolazione. A Castiglione di Sicilia, in provincia di Catania, venne compiuta una strage il 12 agosto 1943 - prima cioè dell'armistizio dell'8 settembre - in cui furono uccisi sedici civili e feriti altri venti.

Torniamo a Napoli. La città aveva vissuto intensamente l'esperienza della guerra e l'insurrezione delle Quattro Giornate va

letta in stretto rapporto con tutto ciò. La rivolta nasceva da un lungo itinerario di sofferenze e privazioni che l'imminente sconfitta militare rendeva in qualche modo inutile. A questo punto la popolazione civile voleva che la guerra finisse e pensava che ciò potesse avvenire soltanto se i tedeschi fossero stati scacciati, prima di tutto, dal territorio cittadino.

Nel frattempo il conflitto aveva assunto alcuni tratti della guerra di sterminio e si era trasformato in "guerra ai civili". Donne, uomini, bambini e anziani diventavano vittime di ruberie, violenze, rastrellamenti, deportazioni, massacri. Il militare tedesco della Wehrmacht era responsabile di questo continuum di violenze, sostenuto da un insieme di disposizioni dei comandi tedeschi che legittimavano gli atti di sopraffazione contro civili e militari. A Napoli furono emanati bandi per l'arruolamento obbligatorio degli uomini, ma restarono lettera morta. Seguirono massicci rastrellamenti, fu deciso lo sgombero della zona costiera e si moltiplicarono le violenze. I militari tedeschi saccheggiavano caserme e depositi alimentari, consentendo ad una popolazione, immiserita ed affamata, di parteciparvi, anche se spesso, all'improvviso, decidevano di sparare sulla folla. Donne e uomini vissero, nelle poche settimane d'occupazione tedesca successive all'armistizio dell'8 settembre, l'ulteriore escalation del conflitto. La "guerra ai

civili" è stata un tratto tipico della seconda guerra mondiale. Bombardamenti e stragi contro popolazioni inermi si sono riproposti, con tragica costanza, in tutti i conflitti del Novecento.

Contro tutto questo esplose la rivolta napoletana. Una motivazione forte fu il bisogno di difendere se stessi, la famiglia, la casa, il quartiere, da un nemico, quale, appunto, i militari della Wehrmacht, che agiva senza più alcun rispetto delle convenzioni militari. Alla base quindi emergeva un'esigenza di difesa e di sopravvivenza, che poteva essere soddisfatta soltanto attraverso una scelta di lotta e di rivolta. Nei quattro giorni dell'insurrezione crebbe il livello d'organizzazione. Gruppi di patrioti operavano nei diversi quartieri cittadini con embrionali forme di coordinamento, assalivano caserme per procurarsi armi, innalzavano barricate, sostenevano scontri a fuoco con militari tedeschi, trattavano e ottenevano la resa della guarnigione.

La rivolta vide una diffusa partecipazione popolare. Talora è stata avvalorata l'immagine dello scugnizzo protagonista delle Quattro Giornate, ma si tratta di uno stereotipo di matrice risorgimentale. L'insurrezione fu un processo complesso e rischioso, che acquisì i tratti e le dinamiche della guerriglia urbana. Protagonista fu la popolazione civile, ma alla rivolta parteciparono anche diversi soldati e qualche ufficiale. Si trattava di militari, che dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, avevano vissuto lo sfascio dell'esercito italiano. Il soldato sbandato aveva soprattutto bisogno di nascondersi per sottrarsi ai rastrellamenti e alle deportazioni. La sua identità di combattente si era in qualche modo dissolta e le possibilità di sopravvivenza erano legate all'aiuto e alla protezione dei civili, in primo luogo delle donne. La rivolta determinava una situazione ancora diversa. I militari, insieme con i civili che, comunque, erano assai più numerosi, potevano contribuire alla sconfitta di un nemico "vicino e terribile" con modalità diverse da quelle dello scontro militare. In definitiva partecipare all'insurrezione costituiva anche una chance per ricostruire il patto tra militari e civili, che era stato infranto con lo sbandamento dell'esercito seguito all'armistizio.

Va detto inoltre che le Quattro Giornate si inserivano in un continuum di comportamenti di lotta che si susseguirono nel Mezzogiorno durante le poche settimane dell'occupazione nazista, segnate dal rapido sviluppo dello stragismo tedesco; in particolare in Campania, nella provincia di Caserta, si ripeterono eccidi e stragi, dei quali i massacri di Caiazzo e Bellona sono diventati in qualche modo il simbolo. Nei primi giorni successivi all'armistizio si ebbero momenti di resistenza da parte di ufficiali e soldati che rifiutarono di accetta-

re gli ordini di resa tedeschi. A Bari il generale Nicola Bellomo riuscì a difendere il porto, a Barletta, il 12 settembre 1943, furono fucilati dodici vigili urbani, colpevoli di aver resistito alle intimidazioni naziste; nella città pugliese, nelle ore successive, furono uccisi quaranta cittadini e vennero rastrellati duemila soldati. In Campania, a Teverola nei pressi di Aversa, il 13 settembre furono fucilati, insieme con due civili, sedici carabinieri che avevano difeso, a Napoli, il Palazzo dei Telefoni. Contro il terrore tedesco infine, il 21 settembre, insorse la popolazione di Matera. Le Quattro Giornate si collocano pertanto nello scenario complesso di un Mezzogiorno, in cui emergevano numerosi i comportamenti di rivolta e resistenza contro l'occupante tedesco. L'insurrezione ebbe carattere profondamente popolare e rese visibile il disagio e la rabbia maturati durante la guerra ed esasperati dalla violenza tedesca. Napoli era libera quando arrivarono, il 1 ottobre 1943, le truppe della V Armata e del IX Corpo britannico, impegnate in una difficile avanzata dal Salernitano che si era protratta assai più del previsto.

L'insurrezione partenopea costituisce nella storia del dopoguerra una pagina in qualche modo conclusa in stessa. Subito dopo iniziava il lungo dopoguerra alleato. Amgot e Acc furono per un bel po' i veri amministratori della città. La pace era sta-

ta raggiunta, ma la guerra continuava tutt'intorno, in Italia e nel mondo. Il segno più tangibile erano le decine di migliaia di militari internati nei campi di prigionia dei paesi ex nemici e, dopo l'armistizio, nei campi Imi in Germania. Per mesi e, talora anni, le famiglie non riuscivano ad avere notizie.

Ma soprattutto la popolazione dovette confrontarsi con la presenza dell'esercito alleato. Statunitensi, inglesi, canadesi, neozelandesi, polacchi, marocchini, tunisini, algerini, indiani, diventarono di casa e donne e uomini vissero l'impatto con culture assai diverse dalla propria, con cui però diventava indispensabile confrontarsi. Dai militari alleati, dall'enorme flusso di risorse materiali di cui potevano disporre, scaturiva infatti la possibilità di sopravvivenza per una popolazione, che, immiserita dalla guerra, prima di tutto aveva fame.

La Napoli del dopoguerra ha una storia particolare che va posta a confronto con quella di altre città che hanno vissuto, durante o a conclusione di guerre, la forte presenza di contingenti militari. Dilaga il mercato nero, anche perché è possibile attingere alle risorse alleate attraverso il circuito della delinquenza organizzata, in cui sono coinvolti, oltre i piccoli e grandi contrabbandieri locali, anche militari alleati, in molti casi disertori. Dilaga la microdelinquenza, dilagano forme di prostituzione occasionale. Tutto questo sarà ridimensionato con la partenza delle truppe angloamericane nel 1947, ma alcuni processi, come il contrabbando, resteranno una costante della vita e dell'economia cittadina. Le Quattro Giornate hanno una ricaduta soltanto parziale sul piano politico-istituzionale. Ad esse non ha partecipato il Fronte di liberazione nazionale. Trasformatosi in Cln, avrà anche in seguito un ruolo molto contenuto, anche quando, dopo il decreto del 4-1-1944, n.11, avrà la facoltà di indicare al prefetto sindaci e assessori delle ricostituente giunte comunali.

Le Quattro Giornate segnano pertanto una discontinuità che si esaurisce in tempi brevi. Con la lunga occupazione americana si creano le condizioni perché nell'ambito politico-istituzionale si affermi rapidamente un processo di "vischiosità istituzionale", che imbriglia e frena le istanze innovative. Resta il grande significato della rivolta napoletana e il suo configurarsi principalmente come lotta per la difesa di uno spazio vicino, significato che C. Pavone sintetizza con grande efficacia:

«La piccola patria la si sentiva minacciata in modo più immediato di quanto lo fosse la grande patria, l'Italia (...) Le quattro giornate di Napoli che in tutte le storie della Resistenza vengono ricordate come il glorioso e spontaneo episodio aurorale hanno un significato davvero esemplare dal punto di vista della lotta pro aris et focis».



Salme di caduti nella camera ardente allestita nella palestra del Liceo Sannazaro. Napoli, 30 Settembre 1943

La goccia che fece traboccare il vaso fu la deportazione degli uomini, dei giovani da parte dei tedeschi per il cosiddetto lavoro obbligatorio, che poi significava il campo di concentramento, i campi di sterminio in Germania. Questo, e non soltanto questo, ha determinato le Quattro giornate.

Le Quattro giornate ebbero una certa preparazione, diciamo così, psicologica da parte dell'antifascismo attivo. Questo antifascismo, al momento opportuno è stato in grado di procurare le prime armi, questo non bisogna dimenticarlo, perché non è che il popolo napoletano si è svegliato la mattina del 28 settembre e ha detto: «facciamo la guerra, cacciamo via i tedeschi».

Il pomeriggio del 29 settembre mi ero recato a casa mia, e, dal terrazzo della mia casa che è a livello della casa stessa, mi accorsi che un certo numero di carri armati tigre passava dal ponte della Sanità per ritornare in città. C'era da parte dei tedeschi un tentativo di riappropriarsi della città. Immediatamente corsi a dare l'allarme e ci portammo tutti con la mia squadra al Museo, dove ci sono stati degli scontri terribili, dove furono posti dei tram di traverso per non far passare i carri armati. Purtroppo c'era uno spazio e questi carri armati riuscirono a sfondare la nostra resistenza e scendere giù verso via Toledo, dove però furono messi

Il moto di popolo e l'antifascismo attivo

ANTONIO AMORETTI

in ritirata...

... Si può dire che non c'era una strada dove non c'era una barricata. Perché si pensava proprio a questo ritorno dei tedeschi e allora s'era fatto in modo che se loro avessero voluto riconquistare la città l'avrebbero dovuta pagare a caro prezzo, perché avrebbero dovuto superare le tante barricate, perché le barricate non sono state fatte solo nei punti nevralgici, strategici, nelle strade principali, anche nei vicoli, ogni strada aveva la sua barricata, il suo gruppo combattente, i suoi cittadini che volevano difendere la strada, difendere le case, e le donne difendere i propri uomini.

C'era questa difesa ad oltranza, costi quel che costi, dobbiamo difendere la nostra città dobbiamo cacciare via i tedeschi e i fascisti che per anni avevano oppresso, avevano fatto dei soprusi, delle violenze, ... la gente era stanca anche se apparentemente c'era stato questo consenso di massa al fascismo, la gente era stanca.

Io ho sparato, però come succede... diretta-

mente non posso dire se quel tedesco è caduto ad opera di un proiettile partito dal mio moschetto o da quello di un altro, questo non sono in grado di dirlo.

Quando il nostro comandante Lembo fu ferito, lui non volle rimanere in ospedale, tornò alla barricata e sulla poltrona, su questa poltrona, che una famiglia mise a disposizione, una grossa poltrona, lui continuava a dirigere le operazioni. Però c'era il problema dell'acqua ed io insieme ad un altro ragazzo andammo verso piazza Carlo III perché lì c'era un deposito, un deposito dell'aeronautica militare dove c'era acqua minerale e andammo a prendere delle bottiglie che erano rimaste, bottiglie di acqua minerale, per portarle al nostro comandante e, ricordo, nel ritorno passammo, non per Via Foria, ma per la Veterinaria... Noi eravamo armati, si vedeva che eravamo dei partigiani, loro ci hanno sparato, fortunatamente senza colpire, poi sono arrivati gli altri partigiani dei "Miracoli" ... e abbiamo risposto al fuoco... e siamo tornati alla bar-

ricata a portare quest'acqua al nostro comandante che era ferito.

I tedeschi avevano rotto i cancelli (del deposito dell'acqua minerale) per consentire ai napoletani di poter entrare e prendere... però, cosa facevano? Loro fermavano, perché si formava una calca, una ressa, e con dei mitra gliati a quattro punte... sparavano. Forse, ci sono ancora i segni sulla muratura esterna dell'edificio dell'Albergo dei Poveri.

Io ho assistito a questo episodio: mentre c'era questa calca, ad un S.S. un napoletano gli sottrasse la pistola d'ordinanza. Potete immaginare che cosa è successo: è diventata una belva, un animale... un povero agente di Polizia, quegli agenti che portavano la fascia bianca con su scritto POLIZIE, timidamente, gli offrì la propria pistola d'ordinanza, ma quello la buttò a terra e, con i piedi su, impreccando e bestemmiando in tedesco. Non so cosa dicesse, ma posso assicurarvi che fu una scena terribile e nello stesso tempo comica.

Questo può dimostrare con quale spirito di rabbia i napoletani abbiano agito contro l'esercito nazista.

Nel 1940 avevo 13 anni, un ragazzo, non sapevo cosa significasse la guerra... l'ho presa quasi come un gioco... sono andato a casa, e questa è la cosa che io ricordo sempre, che ho proprio impresso nella mente, ho trovato mia madre che piangeva, aveva ascoltato la radio e piangeva e io chiesi: «Perché piangi?» «Come perché? C'è la guerra». «E vabbè, la guerra, tanto - io dico - papà ha più di 40 anni e io...». «Ma tu non sai cos'è la guerra, - rispose - la guerra è una brutta cosa».

Ci furono degli scontri particolarmente con i fascisti, perché ci tengo a precisare - nei libri forse non viene sottolineato questo particolare - che forse secondo me i morti delle Quattro giornate sono stati più ad opera dei fascisti, collaborazionisti dei tedeschi, che dei tedeschi stessi; in quanto i fascisti sparavano dai terrazzi perché noi sappiamo che a Napoli prevalentemente gli

edifici sono costituiti da terrazzi. In queste strade strette è facile passare da un terrazzo ad un altro; ora quando loro sparavano, questi cechini fascisti, sparavano sui partigiani e sui cittadini che erano costretti a transitare per le strade per procurarsi un po' d'acqua, qualcosa da mangiare. Noi cercavamo di starli, ma tutto diventava molto difficile perché, come dicevo prima, riuscivano a passare da un terrazzo all'altro. A proposito di alleati io mi ricordo che quando sono arrivati, noi li abbiamo scambiati per tedeschi perché non li conoscevo, avevano le stesse divise caki, grosso modo. Venivano da piazza Carlo III e c'è pure chi ha sparato, poi fortunatamente s'è chiarito subito che erano gli americani che arrivavano a liberare, ad occupare Napoli. Perché poi, noi siamo stati a sollecitarli, perché loro erano fermi verso i paesi della zona vesuviana e non si decidevano ad entrare. Sono dovuti andare i partigiani a dire: «Voi quando volete entrare? I tedeschi non ci sono più, se ne sono andati». Io gli americani non li ho accolti con grande entusiasmo, dico la verità; pur avendo fatto le Quattro giornate, pur volendo andare a combattere contro i tedeschi, però gli americani per me erano sempre quelli e lo sono ancora tutt'ora, che hanno fatto dei bombardamenti che se ne poteva fare a meno.